GUIDA
ALLA SALA
DETTA
DELLA RAGIONE
ED AL
PALAZZO MUNICIPALE
IN PADOVA

Prezzo austr. L. 1.

GUIDA

ALLA

SALA DETTA DELLA RAGIONE

ED AL

PALAZZO MUNICIPALE

IN PADOVA

PADOVA

NELLA TIPOGR. DEL SEMINARIO

1835

A nessuna seconda fra le città che hanno più chiara rinomanza va anche Padova superba di ricca suppellettile di memorie, di monumenti, di fabbriche, di capi d'opera capaci di fissare la curiosa attenzione degli eruditi che sanno giustamente apprezzare ciò che serve a mostrarci in esempio la fastosa magnificenza delle età più remote, il progresso dell' incivilito costume, il trionfo dell' arti belle, richiamando nel tempo stesso a riverente ricordanza i nomi di quei grand' uomini cui va debitrice Italia nostra di tanta gloria unico retaggio che le rimane forse non ancora sfiorato dallo straniero livore. Ma non a tutti così agevole sarebbe di fru-

gare utilmente in mezzo a tanta ricchezza, e di cavarne costrutto se alcuni uomini conoscitori perfetti del grande e del bello non si fossero studiati di aprirne e di spianarne la via. Quindi i moltiplici scritti che prendono a narrare di quelle memorie, di quei monumenti, di quelle fabbriche, di quei capi d' opera, illustrandone le date, l' origine, le vicende, le condizioni, lo stato in cui si presentano adesso all' occhio dell' osservatore. Di qui finalmente quei compendiosi libretti, i quali supplendo all' uffizio di cortese e ben istrutto rammentatore conducono quasi a mano sui luoghi, e additando e narrando, d' ogni particolare istruiscono il curioso e chiunque nuovo in Padova porta seco bramosia di ammirarne i tesori che sfuggono inosservati a chi è digiuno di ogni gentile e liberale istituzione. E pochi ormai sono coloro che non sappiano il titolo almeno di alcuni di quei libretti volgarmente conosciuti

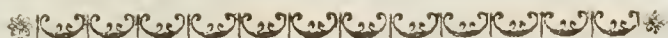
col nome di guida. *Ma nessuno aveane fin qui, il quale scegliendosi a tema un circolo circoscritto nell' immensa ampiezza della città venisse a dar conto peculiare delle ricchezze del genere suenunciato, che presenta per se medesimo, e che insieme riunisce nel proprio seno. Questo assunto oltrechè comodissimo per chi mira a raccogliere ordinate e precise cognizioni, servir doveva mirabilmente a mostrare come dalla dovizia di una parte sola giudicare si possa di quanta sovrabbondar debba l' intera Padova nel suo vastissimo giro.*

L' assunto era degno d' una mente atta a concepirne il vantaggio, capace di giudicare sulla scelta, istruita per farne parola, e noi la vedemmo comparsa in questi ultimi giorni quando dato ci fu di sorprendere, per così dire, i fogli che stava vergando un uomo che in pochi lustri di età seppe percorrere nell' amena letteratura, nell' arti belle non limitato sta-

dio, consacrandone al tempo stesso una parte a vantaggio della pubblica cosa.

Quanto hanno in se stessi di grande per mole, per forma, per istile, per vetustà e per memorie che vi si alligano, quanto di sublime e prezioso per capi d' arte d' ogni sorta in se raccolgono la gran Sala della ragione e l' attiguo Palazzo del municipio, tutto ciò è fatto soggetto di narrativa, di critica erudita illustrazione nei fogli che ci vennero alle mani. Il subbietto di quello scritto ci parve rispondere pienamente al desiderio che restava, e lo chiedemmo in dono alla cortesia dell' Autore, che della gentile sua compiacenza non vorrà certo pentirsi, perchè noi pubblicandolo colla stampa ne facciamo uso diverso assai da quello a cui pensava egli di averlo concesso. Che se pure questo arbitrio non andrà immune di rimprovero da parte sua, avremo a conforto, lo si spera, il pubblico aggra-

dimento, ed offriremo in riparazione a quel cortese la sincera protesta essere questo arbitrio impulso irresistibile di quella estimazione che per altra guisa ci era difficile di significargli come ne sentiamo vivissimo bisogno.

Gli Editori.

Allorchè preceduto dall'aurora spigne il sole per mezzo al vasto concavo de' cieli il suo carro di fuoco e spande a torrente la luce quaggiuso; allorchè s'indorano gli alti pinacoli e le cime acuminate che soverchiano i campanili e le cupole delle vaste basiliche di s. Antonio e di s. Giustina, l'occhio osservatore scorge un vastissimo coperchio d'un egual vasto fabbricato, tutto di piombo ricoperto, che per lunga tratta riceve e rifrange i raggi del sole nascente, e spande le sue ombre or in una piazza, ora in un'altra, che gli fanno ai fianchi corteggio. Ed ella è quella magnifica Basilica, sacrario della pubblica sapienza, e delle patrie ragioni presidio e rocca, in cui tempo già fu tutti i Maestrati di questa

antica città secondo i loro varj ministeri quasi a congrega generale ogni giorno s'univano per amministrare giustizia ai singoli cittadini, che pelle discussioni ch' ivi nascevano nel trattamento delle cause, e pelle decisioni sui comuni diritti ch'ivi si emanavano, sala della ragione comunemente chiamavanla. Questa gran piazza coperta, maravigliosa per la somma sua ampiezza, per l'artifizio della sua architettura, per essere sostenuta in aria da enormi pilastri e da numerose colonne, che senza giattanza può dirsi l'unica in Europa e forse al mondo, celebrata dalle storie de' nostri, dall'ammirazione degli esteri, cominciò a sorgere baldanzosa per opera di Pietro Cozzo da Limena (quello stesso che in Segovia alzò una torre di vasta mole ed un vasto e grandioso acquedotto) (1) nel 1172, allorchè al tempo della prima lega lombarda, represso dai Padovani l'arbitrario potere dei Vicarj imperiali, si sciolsero essi dal dominio di Federico.

Trenta sette anni all' incirca dovette

restare sospeso il proseguimento di sì gigantesco lavoro, essendochè per parere dell'Orsato, del Portenari, dell'Ongarello ec. si dovette per basare solidamente le fondamenta dei pilastroni sostenenti il vasto fabbricato sopra riferito interrare un rivo d'acqua che da s. Giovanni prendendo capo per la via di Concariola dietro Duomo attraversava le piazze così dette dell'Erbe e de' Frutti.

Nel 1824 curiosità spinse un amatore caldissimo delle patrie cose, figlio affezionato all'antica sua Padova, il benemerito, voglio io dire, nostro compatriota sig. Antonio Checchini ad investigare ed esaminar questa specie d'acquedotto che fin da un'epoca sì lontana era stato pienamente otturato. Lo rinvenne, lo misurò e lo ritrovò della larghezza di metri 2 e centimetri 50, ma quel che più lo sorprese, si fu lo scorgere appoggiato sul vertice del volto dell'acquedotto medesimo le grosse fondamenta d'uno de' più grandi piloni che sostentano quella fabbrica grandiosa.

La pianta di questa gran sala è di figura romboidale, la più atta, come scrive il nostro Rossetti, a resistere al tempo, e alle sue ingiurie. Gli angoli perciò, come dice l'Orsato a pag. 332, fanno per sostenersi l'uno all'altro impulso, e perciò rendono più saldo e forte l'edifizio, *come più saldo è quell'uomo che sulla disparità dei piedi fermandosi non è così facile ad esser gettato a terra come quando sui piedi uguali si regge*. Incontrastabile dottrina da tutti intesa perchè fondata sulla verità e sulle buone regole della architettura, e non meritevole certo delle critiche osservazioni del sig. Pietro Chevalier che nelle sue Memorie architettoniche sui principali edifizj della città di Padova ci diede una sì lunga distesa dei pochi pregi de' nostri patrj monumenti, lasciando desolati tutti que' valenti scrittori che di Padova e delle sue bellezze aveano tanto prima parlato in appoggio d'irrefragabili documenti, di opinioni ineccezionabili, d'incontrastabili razio-

cinj. Sebbene a detto del prefato scrittore noi finora siamo vissuti nella dolce illusione di possedere qualche capo d'opera d'arte meritevole dello sguardo dei dotti, sapendo però che nella stessa illusione si può assaporare qualche momento di entusiasmo, noi a dispetto della sua opinione, della sua dottrina, con tutta la forza del patrio sentimento gli diremo che favole non sono le nostre antichità, i nostri monumenti, le glorie di questa antica città; che scopo e segno dell'invidia, non lo fu nè lo sarà mai di compassione; e che crediamo di non tradir la verità, supponendo piuttosto che nei bei momenti dell'illusione egli abbia scritta la sua graziosa operetta. Ed infatti quelle descrizioni naturalmente sterili, ma dal suo fervido estro vestite coi fiori d'uno stile elegante, quel suo critico opinare brillante per poetica condotta son tali da lusingare l'orecchio di chi annojato dalle cure quotidiane di non interrotte occupazioni cerca sollevare il cuore e divertir la mente fra

le letture dei novellieri e dei romanzieri.

Il gusto è vario, ed è bello appunto perchè diverso tra gli uomini; e perciò non potremo esser tacciati di barbarie o di follia, se diremo che tra le muffite carte dello Scardeone, nonchè tra le rozze pagine del Portenari, del Gennari, del Brandolese, del Rossetti ec. passiamo quei momenti in cui l'ozio vorrebbe un tributo, non senza protestar loro quella devozione che uomini di sì gran senno meritano come veritieri panegiristi de' nostri fasti, e come storici sinceri del nostro paese. E chi mai leggendo quelle pagine, confrontando quelle opinioni fondate sulla fede di documenti si sarebbe accinto al grande impegno di confutarle sopra un giudizio proprio, sempre troppo avanzato quando non ha per fondamento che la sola intrinseca opinione! La storia de' nostri piuttosto che di critica abbisogna d'illustrazione, e noi desideremmo che vi fosse chi si accingesse con amore di figlio a tale impresa,

poichè risulgerebbero più chiari i pregi di questa antica patria anche in materia d'architettura, sebbene per maestri in tal arte ella non possa annoverare che un Briosco, un Minello de' Bardi, un Dotto, un Bassano Annibale, un Almerico e un Frigimelica (2). Era ben necessario questo sfogo al cuore d' un vero padovano, che sente nell' esserlo un nobile orgoglio nel considerare que' testimonj nobilissimi dell' italiana grandezza che esistono in seno di questa celebrata città.

Proseguendo nel nostro assunto, convenendo per altro in materia di misure col prelodato dottissimo sig. Chevalier, diremo che la maggiore lunghezza di questa ampia sala è di metri 81 : 52, la larghezza 27 : 16, l' altezza del pavimento all' impostatura degli archi 12 : 15, da questo al sommo vertice 14 : 93, e tutta l' altezza esterna 35 : 38.

Avanti l' epoca del 1306 questa fabbrica era priva de' suoi laterali loggiati. Ed in quest' epoca appunto al corpo

maggiore della stessa vennero essi aggiunti, come di presente si veggono, della larghezza di 17 piedi, per opera del celebre frate Giovanni degli Eremitani; come pur venne a merito del medesimo con arte maravigliosa rifabbricato a volta il coperto tutto e vestito esternamente con lamine di piombo. In benemerenza ed in premio di questa opera ammirabile frate Giovanni ebbe l' antica ossatura del tetto della sala stessa, e la impiegò nella chiesa del suo Ordine che prima dicesi fosse di sola paglia coperta.

La parte superiore di questa gran sala arse nel 1420 il dì 2 Febbrajo in giorno di venerdì alle ore 1 antimeridiane, e Bartolommeo Rizzo e maestro Piccino rari architetti di que' tempi dal veneto Senato quivi appositamente mandati per rifarla, oltre averla per intero lodevolmente ricostruita, levarono ancora tutte quelle divisioni di cui era ingombra, ben riflettendo che una sala sì magnifica doveva essere veduta in tutta la sua naturale ampiezza (3).

Nell' anno finalmente 1756 a' 17 di Agosto alle ore 17 in circa (all' italiana) tra un orrendo rumore, tra un muto balenare continuo, tra un fuoco elettrico che indorava quasi direi l' opacà oscurità delle agitatissime nubi, scatenossi violentissimo un turbine proveniente da greco-levante, e tanto imperversò in questa nostra città che con gigantesca possa rovesciò impetuosamente tutto il coperchio di questo vasto fabbricato spezzando catene ed arpioni robustissimi che saldamente alle muraglie lo tenevano collegato. Questo terribile turbine che dal territorio mantovano sino alle maremme del Friuli in un' ora sola percorse lo spazio, come asserisce il chiar. ab. Toaldo P. P. di Astronomia, di 60 miglia, e che dove passò lasciò per molti anni in eredità stragi, lutto e terrore, forma epoca nelle patrie istorie sicchè ogni anno fino ai giorni nostri, nel dì ed ora medesima devoto il popolo padovano numeroso accorre alla Cattedrale per innalzare unisonamente a nostra

Donna una preghiera, perchè ori per noi acciò la divina Giustizia non abbia a farci sentire in così fatta guisa mai più gli effetti terribili della sua collera. Non è da tacersi che in mezzo a tante ruine e del salone e di tanti altri edifizj niuna persona è perita.

La generosa munificenza del veneto Senato anche in questa circostanza concorse con altrettanto generose largizioni per rimettere il guasto accagionato da quell' orrendo uragano mandando alla direzione del ristauramento il celebre architetto Bartolommeo Ferracina.

L' ossatura interna del salone, opera di questo benemerito direttore, è soggetto di spettacolo ai dotti curiosi; e con tutta la cura che merita un oggetto stimabile d' arte, venne fino ad ora conservato con non lievi sacrifizj del Comune, il quale anche ne' nostri giorni per riparare le travature rese fracide dal tempo, per rinnovare i piombi ossidati e rovinati dall' intemperie, sottostette alla spesa di ben sessanta mila fiorini d' Augu-

sta; denaro sempre bene impiegato se si voglia considerare la preziosità d'un monumento che a paragone e delle sale spaziose di Pietroburgo e della celebrata sala di Westminster a Londra, porta ben alto il vanto, poichè e le prime e la seconda non sopra pilastri appoggiano come la nostra, ma a pian terreno son fabbricate.

Le muraglie laterali sono della grossezza di tre piedi e mezzo padovani per ciascuna. Per quattro scale, due poste ad oriente e due ad occidente ognuna di cinquanta scaglioni si ascende a questa vastissima sala passando prima per le gallerie laterali. Queste loggie, come abbiamo veduto, opera di fra Giovanni son tutte ricoperte di lamine di piombo, sostenute da cinquanta sei colonne di marmo bianco e rosso ed adornate da cinquecento ottanta colonnette della medesima pietra. Per due magnifiche porte laterali di seria architettura e di gotica semplicità si entra nella gran piazza coperta. Ivi fuorchè il soffitto la

si scorge tutta lateralmente nonchè nei frontali dipinta.

Veggonsi in quadri di figura e grandezza alquanto distinta primieramente i dodici segni del zodiaco. Dipoi le figure della Terra, di Mercurio, della Luna, di Marte, di Venere, di Saturno, di Giove; e queste (dirò col chiar. ab. dott. Antonio Rocchi) frapposte ai segni secondo Igino loro convenienti. Sonovi pure espressi gli esercizj proprj delle stagioni e de' mesi in particolare.

Di più nella facciata a mezzodì in tre simili quadri si veggono nostra Donna coronata, la Maddalena a' piedi del Redentore e s. Paolo primo eremita.

Queste tre pitture sono divise in tre zone e collocate nella parte superiore al contatto del tetto. Il numero de' quadri ascende a trecento diciannove.

La linea inferiore, seguitando ancora col prelodato ab. Rocchi, cui appartengono cento tredici quadri, ne contiene primieramente due principali dell' altezza di tutti i tre giri e della larghezza di

due degli altri. Il primo è posto a levante, ed è la coronazione della beata Vergine, l'altro è posto a ponente, e ci mostra s. Marco evangelista in atto di dispensar limosina ai poverelli. Abbraccia ancora dodici nicchie dell'altezza di due fascie nelle quali vi stanno dipinti gli Apostoli distribuiti tra i segni del zodiaco secondo il tempo in cui Chiesa santa celebra la loro festa. Oltre a ciò in otto quadri degli ordinarj si vede una figura agile ed alata in atto di volare, e queste otto figure dinotano gli otto diversi venti degli antichi.

Avanti di allontanarsi da questa facciata guardante, come abbiam detto, il mezzogiorno, conviene che una parola almeno diciamo in lode del bravo matematico marchese Poleni già professore in questa nostra celebrata Università ed inventore di una ben singolare meridiana tuttavia in questo lato del salone esistente. Quando che il sole splende in tutta la sua lucentezza all'ora del meriggio di qualunque giorno dell' anno

egli trovò il mezzo d'introdurre un raggio di luce per un picciolo forellino praticato nella bocca d'un sole figurato, il quale va a percorrere la linea tracciata con marmo nero sul seliciato della sala surriferita attraversante la medesima da mezzogiorno a tramontana nel punto preciso in cui quell'astro si trova a mezzo del suo quotidiano viaggio.

Per seguire la nostra incominciata descrizione delle pitture in questo gigantesco edifizio esistenti, diremo che nella zona superiore si veggono alcune costellazioni copiate dallo stesso Igino. Il rimanente poi delle pitture si divide in sette classi, sei delle quali vengono tra lor separate dai quadri indicanti gli esercizj dei mesi, ed hanno pressochè al mezzo il loro pianeta dominatore. Esse rappresentano primieramente i simboli delle umane inclinazioni, nonchè dei temperamenti (e queste son collocate nella linea superiore); dipoi le azioni a quelle corrispondenti; inoltre gl'impieghi convenienti a coloro che han sor-

tito o quel dato temperamento, o quella inclinazione, o quel talento, o quella abitudine. Tutti questi argomenti, tutte queste figure furono tolte e copiate per lo più dall'Astrolabio di Pietro d'Abano.

La settima parte poi ch'è posta fra il segno del Toro e quello de'Gemini, rappresenta in diversi punti il mistero dell'umana redenzione.

Sebbene l'opinione di molti voglia il celeberrimo Giotto autore di tutti quei dipinti a fresco; sebbene il sig. Francesco Zannoni nell'anno 1762 (allorchè trattossi di ristaurarli) abbia scoperto in alcuni degli attualmente esistenti il nome di Giotto scritto in tal forma GI⁻TO mancante del primo O e dell'asta perpendicolare del primo T, erronea sembraci la credenza di tutti coloro che esecutore ritengono delle pitture ora esistenti quel celebrato artista.

Il Vasari a pag. 46 della parte I della sua opera ci leva ogni dubbio, e ci rassicura nel nostro giudizio raccontandoci che Giotto morì nell'anno 1336. Ciò

che si deve credere, si è che questo insigne artista abbia eseguiti tutti que' dipinti avanti l' epoca dell' incendio sopra ricordato, e ci conferma maggiormente in questa opinione un passo di un anonimo ritenuto per Riccobaldo Ferrarese nella sua compilazione cronologica sino all' anno 1312 presso il Muratori: *Rerum italicarum scriptores* Tom. IX, ch' è il seguente: *Zotus pictor eximius Florentinus agnoscitur qualis in arte fuerit, testantur opera facta per eum in Ecclesiis Minorum Assisii, Arimini, Paduae, ac per ea quae pinxit palatio Comitis* (dee dire *Communis*) *Paduae* ec.; ch' essi in conseguenza del terribile accaduto infortunio sieno andati deperiti per modo da non lasciare se non poche traccie di loro. E che benissimo il pittore Giusto le abbia dopo il ristauro praticato ai coperti del salone redipinte conservando gli argomenti di ogni singolo quadro, e forse conservando per imitazione le stesse posizioni delle figure, gli stessi soggetti adoperati da

quel sublime pittore, allorchè per la prima volta aveva reso bella quella magnifica sala mercè preziosissimi quadri e begli ornati.

Convenendo in tal modo col reputato parere dell'ab. Brunacci crediamo utile di ricopiar un passo del suo ms. a carte 1701, passo di cui si sa essere autore Giovanni Naone che scriveva intorno il 1340: » Duodecim caelestia signa, et se-
» ptem planetae, cum suis proprietatibus
» in hac cohopertura fulgebunt a Zotho
» summo pictorum mirifice laborata, et
» alia sidera aurea cum suis speculis et
» alie figurationes similiter fulgebunt in-
» terius ».

Se non che le stesse lettere trovate scritte sotto i creduti dipinti del Giotto ed esprimenti il suo nome vagliono maggiormente a comprovare il nostro opinato. Gli artisti del 1300 e del 1400 usavano bensì sotto le opere loro d'apporvi il proprio nome, ma lo innestavano per lo più in mezzo o ad un distico o ad un verso latino e lo circonscrivevano a sole

iniziali, oltre di che si valevano d'altri caratteri non simili certo a quelli piuttosto di epoca moderna rinvenuti dal prelodato sig. Francesco Zannoni sotto qualche dipinto del salone.

Il nome in somma da lui ritrovato sotto varj quadri creduti di quel cel. artista sarà stato posteriormente applicato per capriccio dai ristauratori, anche dopo il 1400, di que' dipinti per conservar la memoria di un pittore sì rinomato che per tradizione si sapeva aver prima del funestissimo incendio lavorato in unióne d'altri valenti compagni nelle pareti di quella sala grandiosa.

Tra le altre cose degne d'osservazione nel salone havvi pure un monumento consecrato alla memoria del gran Tito Livio che porta un busto scolpito in marmo, donato alla città dal bravo antiquario Alessandro Bassano nob. patavino, sul di cui collo veggonsi scolpite le lettere P. T. L. E. Due statuette di bronzo poste una da un lato, una dall'altro di questo monumento rappresentanti Mi-

nerva e l'Eternità, non che i due fiumi di sotto Tevere e Brenta con la Lupa nel mezzo che allatta i due fanciulli Romolo e Remo parimente di bronzo, benchè sieno d'ignoto autore, pure hanno un carattere di bellezza che li rende non meno pregiati e degni d'osservazione.

I sei versi latini scolpiti pure in bronzo sono di quel Lazzaro Bonamico che già professore di umane lettere in questa patria Università, co' suoi rispettabili talenti, col suo ingegno e col suo genio accrebbe lustro e decoro ai fasti di quel tempio sacro asilo mai sempre della scienza e della celebrità.

Al grande Sperone Speroni nob. patavino, filosofo profondo, oratore eloquente, gentile poeta, la patria desolata volle testimoniare il proprio rammarico coll'erigergli nel pubblico salone, allorchè morte lo tolse alla terra per darlo al cielo, un monumento a di lui onore, non a sua gloria, poichè l'immortalità e la fama siedono accanto alla sua tomba.

Marc' Antonio Sordo ne scolpì l'im-

magine in marmo di Carrara, come tuttora vedesi a destra di quello consecrato a Tito Livio. E a te pure pudica matrona, esempio di maritale fede e costanza, di religioso decoro, di virile fortezza; a te, vogl' io dire, Lucrezia Dondi Orologio degli Obizzi (4), che la notte de' sedici Novembre del 1654 scegliesti la morte piuttosto che soggiacere all' infamia; a te che eroina dell' onore combattesti per esso gloriosamente tra le crudeli minaccie del vile ed il coltello dell' assassino; a te pure volle il patrio sentimento erigere una pietra che confortata di pianto cittadino non temesse oltraggio de' tempi, e perpetuasse la tua memoria già dalla fama abbastanza celebrata allorchè tornasti dond' eri partita anima bella, angiol del cielo! E chi fia che non imprechi anche nelle tarde età sulla tomba dell' infame che tolse a Padova il suo più bell' ornamento, quando nelle nostre storie fermerà l' occhio sulle cifre di sangue che segnano e descrivono l' orrendo misfatto e la terribil tua sor-

te? Esempio del matronal decoro tu lo fosti pe' tuoi contemporanei, per noi non meno che pei posteri; e lagrimosa la gloria addita il tuo monumento perchè il tuo nome debba passare in eredità alle storie future.

Ciò sia a lode di quell' incorrotta onestà, di quel matronale decoro che, come si ha da Marziale, era e fu sempre virtù famigliare delle donne padovane.

Non puossi tralasciare di por sott' occhio dell' osservatore la piccola fabbrichetta al salone contigua, ove tempo già fu il magistrato di sanità aveva il suo tribunale, perchè di non ispregevole architettura, e perchè avente una statua d' ignoto artefice, ma ben lavorata, rappresentante Padova qual vecchia donna coperta di largo manto, avente sulla testa tre cerchi di mura grosse e turrite, e portante in mano un cartello su cui sta espresso questo moto latino: *Me Venetique locant, Venetique tuentur et ornant.* Verità incontrastabile se si vogliano enumerare le generose largizioni

che quella potente Repubblica spandeva su di questa città perchè maggior lustro acquistasse e maggior decoro ne' suoi fabbricati.

Quattro statue in mezzi busti sono sovrapposte alle quattro porte di questa gran sala. Nel 1565 essendo podestà di Padova Giambatista Contarini furono ivi collocate, e rappresentando quattro nostri cittadini ricordano quattro memorie care ad ogni cuor padovano, cioè Tito Livio principe degli storici, fra Alberto Eremitano teologo dottissimo, Paolo giureconsulto famoso, e Pietro d'Abano celebratissimo medico, dotto filosofo, dell'astrologia giudiziaria seguace peritissimo, ed anzi tanto quantochè in que' tempi d'ignoranza e di superstizione qual mago creduto, fu oggetto di temanza ed anzi d'orrore finchè visse, e poco di lui pur troppo ci restò, che per atto di creduta pia religiosità, non che le sue opere distrutte, perfino la fredda polvere del suo corpo venne al vento dispersa.

Le pitture a chiaro-scuro che circondano queste statue, sono del celebre pittore Domenico Campagnola.

Un bel medaglione scolpito da Rinaldo Rinaldi nostro concittadino educato alla gloria di un' arte sì bella dall' archetipo del sublime dall' immortale Canova, e collocato sovra quella porta della gran sala che guarda l' antico Archivio, è dedicato alla sempre cara ed onorata memoria di Giuseppe Belzoni.

Questo illustre e pro' viaggiatore invidia d' ogni nazione che sel desiderava a concittadino, amore di Padova che si gloriava d' averlo a figlio, del 1818 reduce dopo vent' anni di peregrinazione dal suo viaggio dalle spiaggie dell' Africa, volle dare alla stessa un pegno della sua affezione donandole quelle due statue egizie di granito da esso ritrovate fra le scoperte rovine dell' antica Tebe, che alla porta d' ingresso che conduce al salone pel civico antico Archivio lateralmente con relativa iscrizione son collocate. Rappresentano una donna colla

testa di leone. Sembra che gli antichi Egiziani volessero significare con essa i due segni del zodiaco Leone e Vergine. Il celebre sig. Giorgio Zoega che nelle cose egizie si è acquistato grandissima fama per tutta l' Europa, specialmente per le due opere da lui pubblicate, cioè *delle Memorie imperiali egiziane,* e *de' Geroglifici egiziani,* premettendo varie notizie mitologiche risguardanti l' Egitto, deduce la spicgazione di questo monumento, poichè le due statue in discorso sono una stessa cosa di quelle ch' egli illustrò ne' suoi viaggi. Il fiume Nilo era venerato qual Dio dagli Egiziani, e rappresentavasi col simbolo del leone. I nomi del leone e dell' acqua sono pressochè in lingua egizia la stessa cosa, cioè *moui* leone, e *mou* acqua, le quali due voci sono pronunziate dal volgo nella stessa maniera. Perciò la terra dall' acqua del Nilo coperta e resa feconda è simboleggiata col simulacro d' una donna colla testa di leone, con mammelle piene e ventre gonfio, lo che è tutto re-

lativo alla fertilità prodotta dal leone, cioè dal fiume Nilo. La faccia del leone sembra raggiata, ma questi non sono raggi, ma peli che indicano il profluvio dell'acqua, come presso i Greci rappresentavasi Giove Pluvio con lunga barba. La donna tiene in mano un cerchio che termina in T: ciò significa la chiave niliaca. Finalmente la cavità che si vede dietro la testa del leone, è emblema de' canali aperti per la regolare inondazione della terra. Questa è la spiegazione che appoggiata alle premesse notizie mitologiche del Zoega puossi dare a quelle simboliche statue.

Vicino all'angolo ove sono queste due statue, sorge su d'un piedistallo una pietra di macigno a modo di bicchiere foggiata, che dalla sua latina iscrizione fa conoscere il fine per cui ivi fu collocata, ch'è assolutamente conforme allo statuto di Padova sul principio della rubrica *De cessione bonorum*.

Tutti quegli animali dipinti nell'ultima fascia all'intorno della gran sala, da-

vano il loro nome all' uffizio sottoposto ove sieduto nelle scranne che ancor si veggono più elevate delle altre, stava un giudice. Cosicchè allorquando si diceva d' andare all' uffizio del cavallo si sapeva che quel tale uffizio trattava delle cause civili; se si diceva di dirigersi all' uffizio dell' aquila s' intendeva di andare al ministero delle vittuarie, e così di mano in mano ec.

Per tranquillare l' animo del signor Chevalier desolato pel nostro patrio museo che simile, a dir suo, a quel poverello che per accattare un obolo stende cento volte la mano, pare abbia da domandare limosina allo straniero di lapidi antiche, di marmi vetusti; diremo che e pel zelo dei magistrati da un canto, e per le cure indefesse della Commissione conservatrice de' pubblici monumenti dall' altro, le quali non vengono mai meno ove trattasi di accrescer lustro a questa città, che non ha bisogno d' accattar memorie e fasti sotterra per essere celebrata dalla fama; egli si è accresciuto di tanto

da muovere piuttosto invidia che compassione.

Se il sig. Chevalier diede in un doloroso sospiro vedendo la povertà del nostro museo allora nascente, ora vogliamo porgere un ristoro al suo rammarico, assicurandolo che i Padovani non falliscono mai nelle loro imprese, perchè hanno cuore per cominciarle, forza per sostenerle, coraggio per ingrandirle.

Oh foss' egli stato più sincero nella sua graziosa operetta, e quanta riconoscenza non avrebbe da noi riscossa!

Passando ora al pubblico palazzo alla gran sala della ragione attiguo, residenza de' magnifici deputati un tempo, ora uffizio della municipale Congregazione, diremo che, secondo quel che ci fu tramandato, quel luogo destinato ad uso della cancelleria del Comune era originariamente una casa di Tiso Camposampiero, famiglia antichissima, il di cui nome veramente storico è di dolce rimembranza per questa città; che questa casa acquistata dal Comune fu a cura dello

stesso posteriormente dilatata, specialmente per quel che riguarda la vicina torre, che a detto del Portenari *è stata alzata ed adornata sopra le campane con veroni intorno e con la cupola*.

Non crediamo di soggiugnere parole sull'architettura esterna di questo luogo, essendone già stato abbastanza parlato dal Rossetti e dal Brandolese nelle loro Guide, e se il gentil lettore ci permette, del solo interno, e delle cose che in esso vi esistono passeremo soltanto ad occuparci. Diremo che l'ordine inferiore rustico a bugne liscie viene formato da pilastri robusti, sopra cui s'ergono vaste arcate reggenti il primo piano, e che il secondo ordine che abbraccia due piani, viene formato da pilastri corintj il cui sopraornato sostiene il tetto; che la facciata è tutta di pietra istriana, e che non è guardata con indifferenza dagli amatori del bello e dai seguaci del buon gusto.

Le date poi che si trovano nelle Guide intorno a questo edifizio, sono le se-

guenti: L'anno 1552 sotto la statua della Giustizia rimpetto al fianco del salone. Nello stemma in sull'angolo si legge: *M. Antonius Contarenus eq. praetor incredibili celeritate a fundamentis excitavit* 1541, stemma ornato da due figure a' lati, opera di Tiziano Minio, che pur maestrevolmente scolpì quella statua rappresentante la Giustizia con la spada nella mano in mezzo a due leoni, la quale si scorge sopra il pilastro che s'innalza rimpetto alla scala per cui si ascende al salone fra i pennacchi di due archi. L'anno 1542 su d'una porta nel piano superiore. Nel lato poi che guarda il salone in sulla fascia che divide i due piani del dorico si legge l'anno 1554.

La parte in somma lodata di questo palazzo è il Cortile pensile, il quale si trova a capo delle due scale laterali al prospetto interno. Tommaso Temanza architetto intelligentissimo fa autore di quel cortile il Falconetto. Non ci perderemo a criticarne l'architettura, a rappresentarne i difetti, a separarne il

bello; diremo solo ch' egli veniva attribuito al Palladio, come si può vedere nel tom. I parte I delle fabbriche inedite di esso autore tavola XX pagina 13.

Allo stesso Falconetto viene attribuita la bella porta dorica che mette nella sala situata nel piano superiore. Vi ha però qualche dotto dell' arte che la vorrebbe dello Scamozzio.

Questa sala municipale anticamente era chiamata la sala del poggiuolo, e nei vicini nostri tempi sala Micheli per essere stata durante il reggimento d' un podestà di tal nome per ordine suo e a tutta sua cura restaurata e per vero dire stranamente dipinta. Ora volgarmente vien conosciuta sotto la denominazione di Sala verde, benchè porti lo stesso nome quella sala magnifica nella loggia detta un tempo del consiglio, ed ora della gran guardia in Piazza dei signori.

Nell' anno 1809 all' occasione di una festa come nelle altre città del Regno Lombardo-Veneto, in Padova pure ce-

lebrata, l'ingegno del chiarissimo sig. dott. Japelli a tal uopo dai presidi del Comune incaricato, ridusse questo luogo per modo che non una sala, ma bensì un magnifico giardino sembrava. Perciò furono costruiti viali d'alberi dipinti al naturale che correvano lungo le muraglie vagamente intrecciati e disposti, padiglioni, archi trionfali e tutto quello che un tanto architetto immaginar poteva per render bello quel sito in quella sera sacro al piacere e al divertimento. Questa bizzarra ma altrettanto leggiadra (e nuova allora) idea di creare un giardinetto piacevole fra quattro ristrette muraglie d'una sala, sembra che abbiale confermato il nome di verde, quasi per ricordare il genere d'addobbo che sì grazioso il rendeva e che riscosse in quell' epoca universale ammirazione.

Adòrnata questa sala di forma quasi quadrata da varj dipinti, crediamo necessario di tutti annoverarli, meritando e pel nome del loro autore e pella qua-

lità del soggetto che rappresentano, di essere mano a mano analizzati. A sinistra entrando sonovi tre quadri posti in linea l'uno seguente all'altro dirimpetto alle finestre di mole grandiosa, uno rappresentante Marino Cavalli rettore della città, il quale scortato da s. Marco si presenta al Salvatore con a lato quattro Santi protettori della città, opera del celebre pittore Domenico Campagnola da lui eseguita l'anno 1562, come sotto sta scritto.

Il secondo offre una copiosa rappresentazione della rinunzia delle chiavi della città fatta dal rettore Massimo Valiero a Silvestro suo fratello l'anno 1620. Pietro Damini di Castelfranco n' è il pittore. Se il quadro non offre certo interesse per la qualità e pregevolezza del dipinto, esso però è degno di esser conservato e rimarcato, attesochè ricorda al naturale gli usi di que' tempi rapporto ai vestimenti, ornamenti ed armature de' Padovani, ed è d'altronde una famiglia di ritratti tolti dal naturale di persone

viventi nel tempo sopra indicato, come osserva nella sua Guida di Padova a carte 212 il chiarissimo monsignor Moschini.

Il terzo quadro dimostrante la conclusione della sacra lega tra Pio V, il re di Spagna e il doge di Venezia Luigi Mocenigo co' loro ritratti egualmente presi dal naturale, è opera di Dario Varotari. Quel grande pittore in questo quadro lasciò a divedere lo sfoggio di cognizioni da lui possedute tanto in materia di architettura che di prospettiva.

L'Ercole che schiaccia l'idra di Lerna, che lotta con Archeloo, che trae seco Cerbero dall'inferno e che finalmente arde furibondo sul rogo, son copie tratte da Guido Reni.

La tavola sopra la porta per cui si entra ne'luoghi appartenenti all'uffizio municipale, tavola bene conservata in quanto a dipinto, condotto sullo stile di Luca da Reggio, è opera di Francesco Antonio Martini che la terminò nel 1633. Essa rappresenta Maria Vergine in glo-

ria fra i santi Giuseppe e Giovanni, e al piano i santi Carlo Borromeo ed Antonio di Padova.

Un altro quadro collocato al di sopra di quello di Pietro Damini che figura la Cena in Emmaus, è opera del veneto pittore Giambatista Piazzetta. Le gravi tinte da lui usate nel complesso del suo dipinto gli minorano il merito intrinseco di molto.

Sonovi pure altri quadri affissi alle muraglie al di sopra degli accennati; ma o deperiti in grandissima parte non lasciano traccie da poter giudicare del loro merito, o privi affatto dello stesso non sono degni d' essere quivi ricordati.

Presso questa sala havvi una chiesetta o' privato oratorio comunemente detto de' Notaj, che serve ad uso del sig. Podestà e di tutti gl' impiegati municipali, i quali ogni domenica vi sentono in esso la s. Messa. L' altare ha una tavola rappresentante Maria Vergine col bambino Gesù, s. Andrea, s. Antonio ed altro san-

to, ed è opera del celebre Domenico Campagnola. Le pitture a fresco che decorano il soffitto, sono di Gaspare Giona; il comparto poi nel mezzo è d'altro pennello meno infelice e meno mediocre del primo.

Nel piccolo andito oscuro che conduce alla descritta chiesiuola vènne, si può dire, redenta non ha guari una pittura a fresco rappresentante la decollazione di s. Giambatista, che Dio sa da che barbara mano era stata nascosta all'occhio osservatore in forza di un generale inbiancamento. Le mosse belle ed esprimenti di quelle piccole figure, le tinte ancor robuste e ragionate, la composizione animata fanno ritenere che una tal pittura sia figlia assolutamente d'un assai chiaro ed illustre pennello. Gran peccato che la scarsa luce che entra in quell'atrio ristretto non permetta che se ne scorga tutto in un tratto l'intrinseco merito.

Entrando per la porta che dalla sala verde mette all'uffizio di residenza del

sig. Podestà, si parano dinanzi all'occhio dell' osservatore varj luoghi tutti di bei quadri decorati che meritano d'essere distintamente portati a cognizione dei nostri lettori; non omettendo primieramente d'informarli che questi quadri appartenenti un tempo al monistero di s. Giovanni di Verdara furono raccolti e ove sono trasportati a cura e a merito del padre abbate Ascanio Varese padovano, il di cui ritratto si conserva, e con ragione di riconoscenza, nell' atrio che conduce a quella cameretta che serve di residenza all' uffizio dell' anagrafi.

Seguendo ciò che dice nella sua Guida il benemerito monsignor Moschini, noi ci accingeremo a descrivere que' due quadri che l'uno rimpetto all'altro si trovano nell' anticamera che mette alle stanze del Podestà.

Quello in faccia con Gesù Cristo fra la Giustizia e l' Abbondanza e ai lati i santi Prosdocimo e Antonio, i quali gli presentano i due rettori Soranzo, è di

Jacopo Palma che lo dipinse circa l'anno 1590.

Il quadro che gli è innanzi d'incerto ma non ispregevole pennello, figura l'imperatore Massimiliano che leva l'assedio di Padova, di che si ringrazia il Cielo dal rettore e deputati di que' tempi.

Sonovi pure altri due quadri entrambi d'ignoto ma non pregevole autore, l'uno rappresentante s. Antonio in atto di discendere a volo dal cielo, che concede la sua benedizione e protezione à tutte le vicarie, le quali in quel tempo in cui venne dipinto (che si crede del 1780) erano a Padova soggette. L'unica cosa interessante in questo quadro si è la raccolta de' blasoni diversi appartenenti ad ognuna delle vicarie sopra indicate, coi quali si servì il pittore a partitamente rappresentarle, ponendovi sopra il relativo nome indicante il paese o castello soggetto.

L'altro è il ritratto di Ezzelino vestito tutto di ferro, a testa scoperta, con lancia in mano.

Nell' atrio susseguente havvi il sopra citato ritratto del Varese in unione ad una Assunta che gli sta in faccia, e ad altri tre ritratti egualmente che il primo di poco merito.

Nella prima stanza poi alla destra della porta ch' è in faccia all' altra, la quale mette alla stanza del Podestà ove s' aduna il consiglio comunale di questa città, vi è un quadretto inghirlandato direi quasi da molti piccoli ritratti, con nel mezzo la storia di Lot, opera attribuita al Brusasorci, non si sa poi se Felice o Domenico. Di sopra gli sta un quadretto con la flagellazione di nostro Signore, che sebbene mal servito di luce viene aggiudicato come dipinto di Alessandro Turco detto l' Orbetto. Lavoro di Enrico de Bles detto il Civetta si è quel piccolo quadretto che collocato in un fianco della porta di faccia rappresenta un vecchio ed una vecchia aventi un fanciullo accanto in atto di cominciare il pasto ch' è approntato su d' una mensa. E sulla maniera del Caracci è dipinto

quel quadretto collocato nell' altro fianco al di sopra, che figura s. Francesco in atto di pregare. Sulla pietra del paragone sta figurata Maria Vergine in atto di abbracciare s. Francesco d'Assisi, ed egli è un dipinto di qualche merito, benchè se ne ignori l'autore.

Due quadretti rappresentanti de' ridicoli pigmei con un paesaggio in fondo abbastanza ben trattato, stanno a' fianchi della predetta stanzetta l'uno rimpetto all' altro, come sonovi pure da un lato due dipinti di piccola mole che offrono varj strumenti da suono posti alla rinfusa su d'un tavolo, ed altri paesaggi e figure parte lavorati in tela e parte sul rame d'incognito pittore, ma tali da meritare uno sguardo del nostro lettore.

In faccia alla finestra per ultimo sonovi in quadri bislunghi scolpite in basso rilievo due teste in marmo di Carrara, l'una che figura il ritratto d'Attila re degli Unni, l'altra il ritratto pure di Ezzelino III, ambi lavoro del valente scalpellino Giovanni Bonazza.

Passando ora nella grande stanza quadrata del sig. Podestà, nella parte a sinistra in faccia alla finestra vi è un gran quadro di Domenico Campagnola con Maria Vergine in alto seggio, e nel piano da un lato s. Marco, e dall' altro s. Luca con varj fanciulli martiri dinanzi a loro: dall' altra parte del quadro s. Giustina vi riceve il battesimo da s. Prosdocimo assistito dai santi Antonio e Daniele tutti protettori di Padova seguiti da altre persone. Questo maggior quadro è in mezzo a quattro bislunghi, nei quali Alessandro Marchesini espresse altrettanti fatti favolosi.

Al di sotto nella medesima parete si collocarono con assai buon consiglio trasportandoli dall' arco delle vecchie mura della città sotto la porta di s. Benedetto que' due medaglioni di bronzo bellissimi, fusi da Giovanni Cavino con i ritratti grandi oltre al naturale di Girolamo Fracastoro ed Andrea Navagero.

Questo bravo artista oltre il merito singolare di render perfette le sue opere,

aveva anche quello di farle somiglianti per modo ai bronzi antichi da trarre in inganno anche i più valenti conoscitori ed artefici de' suoi tempi.

Lavorato da certo assai buon pittore è il ritratto del doge Marcantonio Memmo che sta collocato in mezzo alle due finestre di questa stanza.

Nella parete in faccia alla porta vi è da una parte un Baccanale condotto assai bene da Francesco Cassani, come che dall'altra vi è un Lot in atto d'abbracciare le figlie, dipinto sulla franca maniera del Liberi.

Di sotto a questo havvi il celebrato bellissimo quadro dell' Adultera parto del chiaro ed esimio pennello d'Alessandro Varotari detto il Padoanino.

Non so se la poca conoscenza delle pitture di quel grand' uomo, o l'invidia abbia tratto molti nell'inganno, che non altrimenti il vero originale, ma una buona copia ella fosse. Erronea asserzione, falsa argomentazione, giudizio incompatibile, poichè se del Padoanino ritene-

vasi un'Adultera in Dresda esistente, tal opinione ora non può più sussistere, essendosi e dai valenti nell'arte pittorica e dai veri conoscitori di quadri pregevoli deciso non di Varotari, ma di Tintoretto essere ella opera. E se un'altra Adultera veramente del Padoanino esiste a Vienna nella imperiale Galleria, noi possiamo assolutamente asserire che questo valente pittore ha lavorati due quadri valendosi d'un solo argomento, poichè mercè la gentilezza del sig. Giacomo Barbieri, benemerito membro della Commissione conservatrice de' pubblici monumenti, possediamo un rame copia sincera del quadro esistente a Vienna, dal quale risulta che tutta diversa sia la composizione di quel sontuoso dipinto, benchè le varie fisonomie nonchè gli atteggiamenti si conoscano lavorati da uno stesso pennello. Nè poterono i maestrati che con tanto zelo reggono questa Comune, e che sentono la compiacenza di possedere una preziosità sì contrastata, far a meno di collocarla in

apposita cornice sotto il quadro sopra riferito a disinganno dei spacciatori d'un sì falso giudizio e ad onore di quella municipale pinacoteca, che in breve si spera in altra apposita sala trasportata e con maggior ordine disposta riscuoterà maggior ammirazione, ed otterrà maggior plauso dagli intelligenti e dai caldi amatori delle arti belle.

Parte dalla scuola di Paolo il gran quadro collocato sopra la sedia del sig. Podestà. Dipinto nel 1597 esso rappresenta il podestà Renier che presentato da s. Marco ringrazia nostra Donna fra s. Giustina e s. Antonio per sua ottenuta vittoria.

Sopra la porta d'ingresso havvi con analoga iscrizione un ritratto del Padoanino ch'egli cavò di sè stesso, e che dal figlio di lui venne donato alla città, come nella apposta iscrizione si legge. Rappresentatosi egli con la testa di Plutarco dinanzi, con varj libri filosofici, istrumenti scientifici all'intorno volle indicare e far conoscere quanto amore ei

portasse alle lettere e alle scienze in genere, oltre alla pittura che in grado eminente gli era sì cara.

Dal lato destro della porta vi è una Cena che si riconosce siccome opera di Jacopo Tintoretto, e vi è pure in vicinanza una figura del Salvatore, buona copia di Rocco Marconi.

L' ab. Agostino Cassana condusse con molta maestria e franchezza un quadro rappresentante la pugna di due galli in tra di loro; esso è collocato all' altro lato in vicinanza della prima finestra entrando nella sala. La curiosità dell' osservatore non può che restare appagata nello scorgere la naturalezza con cui que' due arrabbiati pugnatori vicendevolmente si offendono co' loro becchi rincurvati e co' loro sproni aguzzi.

Vi è pure in questo lato un quadretto pregevolissimo eseguito sulle vie paolesche che rappresenta un Battesimo. Peccato che non si possa scorgere tutta l' intrinseca sua bellezza perchè troppo dall' occhio discosto.

Que' quattro quadri due per parte con quattro figure di filosofi trattate di tutta forza mal lasciano decidere del degno loro autore, e mettono in dubbio che non sieno di nostra scuola.

Nella fu chiesetta di s. Sebastiano, che in prossimità del Duomo non molti anni sono esisteva, trovavansi delle antiche pitture a fresco. Allorchè si trattò di demolirla, il sig. Durer Bacchetti, nonchè il sig. Zeni, mossi da compassione per que' dipinti i quali non meritavano al certo di andare miseramente distrutti, vollero fare una prova riportandone due, uno per ciascheduno sulla tela, valendosi di quel metodo perfezionato dal nob. sig. Balbi veneto; metodo di un pregio singolare che dà nuova vita a tante pregevoli pitture, le quali prossime ad esser vittima dell'ingiurie del tempo, ritornano in ampie gallerie a perennare la memoria de' loro artefici e ad eternar nuove glorie nei fasti dell'italiana pittura. Il lavoro di questi due bravi maestri ebbe un' abbastanza felice riuscita. Que-

sti due quadri esistono nella sala che ora noi abbiamo descritta, l'uno al di sopra del ritratto del doge Memmo, l'altro in prossimità delle due teste di bronzo del Cavino rappresentanti Navagero e Fracastoro. Il primo, che figura un Santo in mezzo a varie persone inginocchiate, tratto dal muro dal Zeni pare che non lasci discernere un pregio alto e sicuro. L'altro tratto dal Bacchetti rappresentante un uomo sieduto nell'atto di cavarsi una spina confitta nel piede, a giudizio dei conoscitori e a detto del cav. Lazzara, toltoci non ha guari da morte alle scienze e alle belle arti di cui era amatore caldissimo, è un dipinto del Mantegna. Infatti analizzandolo e confrontandolo con altre pitture di quel sublime artista noi non potremmo che unirci nell'opinione esternataci da quel valente nostro concittadino.

Coll'istesso metodo, di distaccare cioè dalle muraglie i dipinti a fresco, usato tra il 1728 e il 1730 in varie città d'Italia da Antonio Contri, perfezionato dal Bal-

bi, e fatto proprio ora di molti, venne dal sig. Pietro Pinzoni allievo e figlio della Accademia di belle arti di Venezia distaccato e riportato in tela un quadro rappresentante la decollazione di s. Giambatista levato dalle pareti d'una chiesiuola privata della nob. famiglia Amai esistente in un suo palazzo nella contrada di s. Croce, ch'ora rovinoso per vetustà sta demolendosi dall' attuale suo proprietario nob. Calvi. Merita esser ricordata la gentilezza di questa egregia persona nell'assecondare le premure della zelante Commissione all'ornato che ottenne di poter sospendere l'incominciato demolimento fino a tanto che il Municipio fosse in grado di far levare quel dipinto dal luogo ov'era per trasportarlo nel palazzo della Comune in unione di que' tanti che finora abbiamo descritti. Bello per la composizione, per la robustezza delle tinte, per la forza dell'azione potrebbe esser ritenuto per un pregevole dipinto di Domenico Campagnola. Discordano per altro le opi-

nioni dei dotti conoscitori ed amatori delle belle arti sul vero autore di questo quadro veramente colossale. Molti concordando nel voto nostro ritengono che almeno la parte inferiore sia stata dipinta dal Campagnola; varj vogliono esecutore di tutto il quadro Stefano dall'Arzere. Sia egli pure od uno o l'altro di questi due celebri pittori, il quadro è veramente ed incontrastabilmente pregevole; se non che ci sembra che due non contemporanei e differenti pennelli lo abbiano lavorato l'uno nella parte superiore, nella inferiore l'altro. Esiste esso nella vasta stanza detta del consiglio comunale.

Allorchè nel 1413 presso la chiesa di s. Giustina in una cassa di piombo furono trovate delle ossa polverizzate e che queste furono venerate come quelle di Tito Livio, quando si trattò di solennemente trasportarle nel pubblico palazzo, e di là poi riporle nel sarcofago che presentemente, come abbiamo già altrove veduto, è collocato in un lato della gran

sala della ragione, fuvvi qualche vecchio cronista che ci lasciò detto e ci raccomandò di credere essere stato raccolto un osso della mandibola di questo celebrato storico tra quelle poche polveri che di lui rimanevano, ed esser questo stato posto in una palla vuota dorata che sta sospesa tuttora al tetto della stanza del Podestà appunto nel mezzo. La tradizione è questa. Noi non osiamo di soggiungere sillaba o motto sulla verità della sopra menzionata cronaca o novella ch'ella si sia.

Dopo aver noi guidato il nostro lettore dalla magnifica sala della ragione al palazzo municipale, non possiamo tralasciare di consigliarlo a portarsi nel nostro civico archivio antico, il quale va ora ad essere riordinato mercè l'indefessa cura di ottimo, zelante e colto cittadino dello stesso uffizio benemerito direttore da non molto tempo, e che con nostro sommo dispiacere, per effetto di quella modestia ch'è una tra le caratteristiche del suo cuore, non volle in questo

nostro opuscoletto essere nominato. La fama però fa, dirò così, le nostre vendette, e basti questo piccolo cenno perchè il cortese nostro lettore, se sia padovano, conoscerlo a bella prima egli possa.

Oltre il gran numero di carte antiche che ivi sono riunite, esistono pure degni di osservazione e di esame tre codici scritti a penna in pergamena con riporti a colori e con calligrafici antichi lavori. L'uno detto Ezzeliniano portante l'epoca del 1276 è ricco di vecchi statuti. L'altro Carrarese del 1362 contiene le patrie leggi, nonchè le leggi economiche. Il terzo che porta l'epoca del 1420 è egualmente un codice così detto Riformato, ed è un complesso di leggi date dalla Repubblica veneta allora dominante alla magnifica città di Padova.

Nè al certo noi potevamo tralasciare in questa nostra memoria una tale indicazione figlia del riflesso da noi portato alla preziosità di tre libri salvati da un incendio memorabile che ne consumò tanti altri, e dalla rapacità di scientifici

truffatori che ne derubarono un' altra gran parte per arricchire qualche privato archivio, e per saziare l' ingordigia di appassionati archeologi.

Nell' atto che noi ci troviamo in dovere di dichiarare che in questa ristretta Guida alla gran sala della ragione e all' attiguo palazzo municipale non abbiamo se non che seguite materialmente le orme tracciateci dal Rossetti, dal Brandolese e dall' egregio monsignor Moschini, non possiamo d' altronde tralasciare di dire una parola di gratitudine a quest' ultimo, come quello che non disdegnò d' internarsi nelle nostre storie, sebbene nell' illustrarle non sentisse la compiacenza del figlio che racconta le glorie della sua patria, che senza invidia esaltò li pregi dei nostri oggetti di belle arti, e che senza il veleno della critica (indiscreta quando degenera in sarcasmo) seppe dire con verità di Padova quello ch' essa è ed ha effettivamente. Quest' uomo caro alle scienze, alle arti, ingenuo e colto, senza far pompa e bal-

danzoso sfoggio di quelle cognizioni che in materia di architettura, pittura e scoltura eminentemente possiede, nella sua Guida di Padova ci diede un giudizio così ragionato, così ben condotto, così bene appoggiato sui nostri oggetti di arte, da lasciarci persuasi e convinti che il suo occhio scrutatore vide le cose quali erano e non altrimenti, senza fanatismo, senza livore e senza progetto di mettere in mostra opinioni di nuova data, che alle volte vanno ad involgere nella favola le verità ch'esse si propongono d'analizzare. Concludiamo adunque col dire che il suo lavoro per noi è prezioso, come pel nostro cuore è nonchè sarà sempre caro il suo nome.

Padova finalmente è una città piena di capi d'opera d'arte. Valenti pennelli, eccellenti scultori, ottimi fonditori in bronzo, egregi architetti lasciarono delle memorie tali degne d'un paese ove protette mai sempre le arti e le scienze quasi direi non conobbero infanzia. Se non bastassero e quella magnifica sala che ab-

biamo descritta e quel palazzo municipale di cui abbiamo parlato e tanti templi venerati e tante case private che non altrimenti abitazioni, ma private pinacoteche potrebbonsi chiamare, la sola chiesa del taumaturgo s. Antonio basterebbe a far tenere in rispetto la lingua di que' critici audaci che usano parlando di questa nostra patria il linguaggio di compassione. Quell' illustre basilica allorchè si stava adornando era una accademia di arti belle, dov' era precettore l' esempio, censore il confronto e animatrice dell' entusiasmo quella fiamma di emulo fuoco che si desta nei petti onorati alla veduta di opere insigni. Sempre gli allori dei Milziadi discacciano il sonno dagli occhi dei campioni generosi.

ANNOTAZIONI

(1) Vedi Tomo III pag. 355 delle Lettere famigliari dell' ab. Andres.

(2) Briosco Andrea detto ancora Crispo e Riccio per la sua capigliatura arricciata, fu architetto padovano, scultore ed anche fusore in bronzo. È di suo disegno la grandiosa basilica di s. Giustina. Il candelabro di bronzo esistente nella chiesa del Santo è una tra le sue più bell' opere. Nella occasione che lo fece, gli venne coniata una medaglia in suo onore. Morì nel 1532, e con onore venne sepolto in un bel monumento ancora esistente nell' atrio della chiesa di s. Giovanni di Verdara.

Minello de' Bardi Antonio fu scultore ed architetto padovano, fiorì nel secolo XVI, fu egli l' architetto della magnifica cappella ove esiste l' altare di s. Antonio, scolpì d' altronde un quadro in marmo esistente nella cappella stessa rappresentante s. Antonio che veste l' abito de' Frati Minori in Coimbra, ed altre opere che quivi sarebbe troppo lungo l' annoverare.

Dotto Vincenzo nob. padovano, architetto e perito geografo. S' avea egli proposto nelle sue

opere per modello Palladio. È di suo disegno la facciata del palazzo del s. Monte di Pietà, la ora perita Accademia Delia, il 'palazzo Abriani, esistente tra le opere inedite di Andrea Palladio, la scala principale del palazzo del Capitanio.

Bassano Annibale nob. padovano, dilettante di architettura. Vivea nel 1493, e appunto in quest' anno dietro il modello da lui fatto venne fabbricata la Loggia e Sala del consiglio situata nella così detta Piazza de' Signori.

Almerico Andrea architetto padovano vivea nel 1635. Opera sua o almeno suo progetto si è la cappella di Maria Vergine nella Cattedrale esistente.

Frigimelica co. Girolamo nob. padovano. Egli propagò il genio per la buona architettura nella sua patria, e lasciò degli allievi che hanno sempre tenuto viva quest'arte con abbastanza di lode. La chiesa di s. Maria del Torresino è di sua architettura, com' è egualmente eseguito secondo il progetto da lui creato il palazzo Salvatico in prossimità al così detto Ponte de' Taddi, nonchè quello insigne che di proprietà una volta dei conti Pisani, serve ora a luogo di delizie di S. A. I. R. l'Arciduca Rainiero Vice-re nella villa di Strà.

(3) Secondo il Portenari il salone era anticamente diviso in tre parti. In quella verso levante stava la chiesetta di s. Prosdocimo ove il podestà e la corte udivano la s. Messa; in quella

ad occidente eravi una prigione chiamata la Faggiana, ed in prossimità alla medesima una stanza di abitazione del guardiano delle carceri e la prigione delle femmine; nella parte di mezzo vi stavano i tribunali de' giudici minori, chiamati volgarmente i Giudici da basso.

(4) Era essa moglie di Pio Enea marchese degli Obizzi. In lode di questa eroina padovana furono stampate varie composizioni ed insieme raccolte in un libro, e venne esso intitolato *Le lagrime della fama*. Due edizioni se ne sono fatte, l'una nel 1654, l'altra nell'anno susseguente.